

ErrePi
in medias res

Direttore responsabile
Giovanni Genovesi

Anno LVI, n. 83, Gennaio -Marzo 2022
suppl. online al n. 222 di “Ricerche Pedagogiche”
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

Editoriale: L’insegnante è un intellettuale, di *G. Genovesi*, p. I – **Maxima immoralia:** Guerra, pace e educazione, di *G. Genovesi*, p. III – **I classici di turno:** Pierpaolo Pasolini (1922–1975), intellettuale e educatore, di *G. Genovesi* p. V – **In memoria:** Giorgio Manganelli, di *L. Bellatalla*, p. VII – **Ex libris:** Una vita agra, di *L. Bellatalla*, p. IX – **Res Iconica:** Il posto fisso, di *L. Bellatalla*, p. X – **Alfabeticamente annotando:** L’apprendimento, È evidente, Mancando, Nella lettura erotica, Nella scuola di *G. Genovesi*, pp. XII

Editoriale: L’insegnante è un intellettuale - Venti anni fa, già avevo parlato dell’insegnante come intellettuale (*La scuola che fa ricerca*, Milano, Angeli, 2002) specie per quell’insegnante che tenta di perseguire la volontà di essere un educatore, ossia il suo top che, come insegnanti, tutti gli insegnanti dovrebbero perseguire, a prescindere da poterlo raggiungere dato che essere educatore è un ideale come la stessa educazione e, quindi, non sarà mai una realtà. E una simile tensione di perseguire l’ideale del loro mestiere o della loro professione vale per qualsiasi lavoratore. Non so gli ideali di ogni lavoro ma so bene che cosa è e che cosa significa, appunto, un fine che si perseguirà tutta la vita. Ogni artigiano o professionista che è consapevole di incamminarsi su questa strada io lo definisco un intellettuale. Non è certo una novità una tale attribuzione visto che già nel basso Medioevo era costume appellare “maestro” ogni individuo che avesse frequentato la bottega artigiana e avesse dato mostra positiva di sé nel lavoro

insegnato in quel contubernio or senza che sapesse del tutto i classici del trivio e del quadrivio: si pensi a Leonardo da Vinci, uscito dalla bottega del maestro Verrocchio, o a Niccolò Machiavelli uscito dallo studio notarile di suo padre, due geni cui nessuno negherebbe oggi l'appellativo di intellettuale. La caratteristica fondamentale dell'intellettuale, allora come ora, è il profetismo, ossia la capacità di intuire il futuro per lavorare per un tempo che ancora non c'è, ma che l'intellettuale sa immaginare sia pure a livello aurorale. Un'altra caratteristica dell'intellettuale, strettamente agganciata al profetismo, ossia la cultura che gli permette di capire cosa sta succedendo intorno a lui in particolare con l'occhio al suo lavoro per farne oggetto di miglioramenti funzionali per il suo lavoro stesso. Una terza caratteristica dell'intellettuale è quella dell'intuizione e quella delle ipotesi congetturali con le quali si possa argomentare sull'esistenza che ancora non c'è ma che lui sa che esiste. Una quarta caratteristica dell'intellettuale è la curiosità di sapere, non le banalità, ma quelle cose che coinvolgono la sua vita stessa e il suo lavoro per poter essere pronto a pensare e dare una risposta adeguata. Una quinta caratteristica è la capacità di far domande che gli permetta di dare il via a quel metodo che Socrate chiamava maieutica che serve per trarre fuori dal soggetto interrogato quanto serve a capire chi sia, cosa pensa, se dice ripetendo quanto appreso oppure dice cercando di pensare originalmente, se è assertorio o problematico o sfuggente per non rivelare la propria umanità quale punto di contatto per agganciarsi all'altro. Una sesta caratteristica è di cercare ciò che può dare un significato alla sua vita che di per sé non ce l'ha. Una settima caratteristica è quella, come diceva S. Giovanni, di fare la verità, ossia una delle verità significanti e significative fra tutte quelle che si possano illuminare su noi e sugli altri. Ora le sette caratteristiche elencate richiedono il tempo di essere pensate e approfondite e, quindi, di cercare gli strumenti, sostanzialmente i libri, che insegnino a come saper vedere il mondo in modo diverso da quello che è stato surgelato o mummificato. Ebbene, se queste sono da vedere come le caratteristiche medie di un intellettuale, sia pure modulate secondo i soggetti, ne debbono essere sprovvisti proprio gli insegnanti che ne dovrebbero avere più bisogno perché il salto dall'essere insegnante alla tensione al divenire educatore è, come diceva Freud, più impossibile di qualsiasi altro ideale? Se abbiamo prove per argomentare il contrario, allora significa che il modo di formare e poi reclutare insegnanti sono del tutto sbagliati, cosa peraltro molto probabile vista

la mancanza di qualsiasi affidabile progetto di formazione dal luglio 2008 e di prove di reclutamento concorsuale assolutamente sbagliate, come dimostrato da più del 46% dei rimandati dei 75.000 che si erano presentati alle ultime prove selettive. Eventi del genere finiscono per aumentare la già grandissima parte di coloro che influenzano negativamente, a prescindere dal grado d'istruzione raggiunto, l'immaginario collettivo che non riesce a concepire un insegnante come un intellettuale. Tutto questo dal modo in cui il nostro Stato non ha mai avuto cura per la formazione, reclutamento, costante sottrazione di tempo per baggianate burocratiche e trattamento economico da fame. Come in una commedia di Plauto dove, cito a memoria, uno dei personaggi domanda al suo compagno se ha visto di recente Ennio Sulpicio e si sente rispondere: "O è morto o fa il maestro!" (G.G.)

MAXIMA IMMORALIA

Guerra, pace e educazione – La guerra è sempre immorale. Basti pensare che chiunque stia per cominciarla o l'abbia già cominciata senta il bisogno di trovare un *casus belli* che giustifichi la sua immoralità: dalla guerra di Troia, portata avanti per dieci anni per ragioni commerciali barattate per ragioni di corna del povero Menelao, all'odierna invasione dell'Ucraina di Putin giustificata dalla farsa di aiuto richiesto alla Russia dalle due Repubbliche del Donbass, dichiaratesi indipendentiste dall'Ucraina accusata di falso genocidio da parte dei fascisti del governo democratico, ma definito fascista da Putin nella sua bugiarda dichiarazione di guerra all'Ucraina. Quindi, siamo davanti non solo ad una guerra immorale ma illegittima. Putin dovrà rispondere di fronte all'umanità di questo atto proditorio, illegittimo e senza giustificazioni che ha portato sangue, paura e devastazioni in una nazione indipendente e sovrana e soggetta ad un attacco immotivato. Al momento la guerra, che secondo Putin avrebbe dovuto essere lampo, è in pieno svolgimento visto che l'Ucraina si sta disperatamente difendendo, perché cerca di non diventare un semplice territorio sotto le grinfie del paranoico dittatore Putin maniaco di esibire la sua potenza tesa a ricostituire l'impero sovietico, una folle azione che fa arretrare la storia di almeno trenta anni. Detto questo, rimane da toccare uno dei problemi più importanti che quanto denunciato comporta. Penso all'educazione che è ciò di cui l'uomo ha bisogno, ov-

viamente quando è ancora vivo dato che essa, l'educazione, è ciò che è sempre stato riservato ai vivi, anche per imparare a meglio morire. Dunque, in una situazione come quella descritta l'educazione ci scappa di mano. Non c'è. Si bombardano le scuole. D'altronde come si farebbe a educare intrisi nell'odio e nella paura? C'è ben altro da pensare, prima di tutto a restare in vita e, per secondo a evitare di essere ammazzato. La finalità è la stessa, ma il modo per perseguirla cambia. Comunque, in qualunque modo, il pensare è occupato soprattutto all'esistere. E questo perché l'uomo ha paura, sentimento del tutto contrario all'educare. Una categoria questa che viene alla mente in tempo di pace senza alcuna paura per la nostra pelle: si pensa e si riflette con calma, si inventano congetture e ipotesi per esplorare, sperimentare e progettare l'apprendimento. Nel tempo di pace tutto questo è possibile, perché si organizzano le scuole, luoghi di pace, costruiti per imparare e a far imparare coloro affidati a un insegnante che c'è stato tempo di preparare a saperlo fare con un fine ben preciso: migliorare sempre di più la nostra esistenza per noi e per gli altri, dove il concetto del Noi ci guida a andare oltre. Non è una questione di buonismo, ma perché abbiamo imparato che fare in collaborazione è meglio che pensare di far da soli. È questo che la scuola ti insegna per fare cultura dove la direzione di crescita è la collaborazione, facendo sì che ciascuno dia il meglio di ciò che ha imparato a fare per stesso e per gli altri. L'educazione, e la scuola che la diffonde, insegna a ciascuno a divenire padrone di se stesso per potere lavorare con tutti per la crescita della comunità dove il livello raggiunto da ciascuno è d'aiuto a chi ancora ne ha bisogno. La scuola educa tutti, nessuno escluso, perché siamo in una comunità di pace, dove non ci sono nemici ma solo avversari in giochi di competizione. Tutto questo non c'è in guerra, perché in essa domina il gioco della distruzione e non c'è scuola come opificio di cultura che ha il fine di far crescere l'uomo come padrone di stesso e mai come nemico dell'altro uomo. Per questo la guerra è immorale come è quella che ha messo in piedi Putin, l'imperialista ingordo che vuol dimostrare di essere così famelico e potente da mangiare tutto ciò che c'è nella piazza dalla Georgia alla Moldava al trio della Lettonia, Estonia e Lituania, fino alla Svezia e alla Finlandia che Putin ha già minacciato se tentano di entrare nella NATO. Ma stia attento, il bulimico nazista Putin, che al billo ingordo gli crepa il gozzo perché il troppo stroppia (G.G.)

I CLASSICI DI TURNO

Pierpaolo Pasolini (1922 – 1975), intellettuale e educatore –

Solo l'amore, solo il conoscere
conta, non l'aver amato,
non l'aver conosciuto...

(P.P. Pasolini, *Il pianto della scavatrice*
da *Le ceneri di Gramsci*)

Questa nota vuole essere un omaggio al genio di Pasolini nel centenario della sua nascita. Ho messo in stretto rapporto i due mestieri di intellettuale e di educatore perché ho la ferma convinzione che abbiano un'origine comune. Ossia entrambi nascono da una scelta che convoglia l'impegno di aspirare, studiando e ancora studiando, a giungere al meglio sia nel primo che secondo mestiere e essere una guida per tutti coloro che lo ascoltano. E questo perché l'intellettuale e l'educatore hanno l'amore della conoscenza per vedere più lontano di altri e, una sorta di profetismo usando un sesto senso, l'intuizione. Pasolini aveva curato tutti i suoi sei sensi cominciando a fare l'insegnante che vuole essere un educatore. Quanto ho riportato in queste righe è tratto dall'articolo su Pasolini, con lo stesso titolo, che comparirà sulla SPES – “Rivista di Politica, Educazione e Storia”, anno XV, n. 17, giugno 2022). La parte qui ripresa riguarda la *pars construens* della scuola che io ho indicata sintetizzando in punti quanto scritto da Pasolini negli anni di guerra fino al 1954, anni in cui fu insegnante nel Friuli e poi a Roma alla scuola media di Ciampino “Francesco Petrarca). In effetti nel *Diario di un insegnante* (in P. P. Pasolini, *Un paese di temporali e di primule*, a cura di N. Naldini, Parma, Guanda, 1993). Pasolini delinea un'idea di scuola di straordinaria modernità e attualità. Da esso è possibile ricavare un vero e proprio “manifesto” per una scuola moderna e innovativa, incentrata sui seguenti principi:

- I ragazzi non amano studiare perché lo studio non è avventura per un ragazzo. Solo l'avventura (cioè le cose che debbono avvenire) crea il sogno, l'eros che fa apprendere, rivoluzionando le potenzialità dell'eros che trasferisce su ciò che si può immaginare e sentire come impulso erotico.

- Il fatto che un ragazzo intelligente che non studi è colpa dell'insegnante che non sa rendere lo studio un'avventura, che può renderlo felice e farlo sognare.

▪ L'insegnante diviene educatore, puntando sulla "curiosità dell'allievo", che non ricerca "ciò che è nel suo mondo", ma ciò che ne sta fuori e non conosce e lo appassiona come un gioco e ha il fascino dell'avventura.

▪ L'insegnante è l'animatore del processo educativo, instaurando con i ragazzi un rapporto su ciò che ha in comune con loro: l'umanità, che è mossa dall'eros.

▪ Deve essere, l'insegnante, mezzo d'amore che deve saper provocare amore per l'oggetto di studio, saper suscitare la passione per lo studio che si autoalimenta con varie tecniche, fra cui la più vicina all'eros e alla conoscenza è la lezione, che suscita la passione per l'oggetto di studio e dà il via al cammino avventuroso della conoscenza.

▪ Un simile rapporto si determina solo se l'insegnante ama i suoi ragazzi e ha per essi un *rispetto* (dal latino *respicere*, guardare con attenzione per capire meglio). Solo così egli può trovare il rapporto educativo che è nelle pieghe dell'umanità del ragazzo.

▪ Senza rapporto educativo non è possibile educare, suscitando la passione per lo studio che si autoalimenta perché studiare diventa un'avventura.

▪ L'insegnante, che ama i suoi allievi e che ama stare con loro per conoscere i loro bisogni e i loro interessi, deve essere un costante provocatore del cervello del ragazzo perché sia creativo e sempre più curioso inventando situazioni che lo facciano apprendere giocando.

▪ L'insegnante che vuole essere educatore deve elevare il livello del ragazzo, liberandolo dalla prigione del suo mondo, aiutandolo, grazie alla sua presenza e le provocazioni al suo cervello come lezioni e interpretazioni tese a suscitare l'eros, a trovare la strada per uscirne, appassionandosi all'avventura della conoscenza.

▪ L'insegnante deve svelarsi come uomo che ha sentimenti e debolezze, che può sbagliare ma anche correggersi, pur mantenendo un alto profilo culturale.

▪ La scuola che educa fa cadere tutti i feticci, come il ruolo dell'insegnante che con il suo potere terrorizza i ragazzi, giacché la paura non si addice all'educazione.

▪ In questo contesto non ha senso che la religione sia una materia.

▪ La scuola è tale solo se evita di insegnare un preciso lavoro in una istituzione che si fonda sull'utilità del disutile.

- Il processo di apprendimento si snoda attraverso il sentire: percepire emozioni e trovare le parole per esprimerle. Leggere poesia indica sentirne le emozioni, scoprire le proprie, associare alle emozioni le scoperte linguistiche, scrivendo poesie e leggendo sue poesie.
- Il processo di apprendimento avviene attraverso situazioni che l'insegnante prepara anche raccontando favole, storie o recitando poesie.
- L'esercizio dei riassunti e delle parafrasi è di grande utilità per affinare la padronanza della lingua, uno dei compiti fondamentali della scuola.
- La drammatizzazione preparata sotto la guida l'insegnante è un esercizio molto utile per imparare l'uso del linguaggio in interazione con i luoghi e i tempi per esporre il dramma.
- Il movimento finalizzato a un gioco, come quello del calcio, e alla cura di un orto rilassano e insegnano, con la guida dell'insegnante, a muovere il corpo in maniera armonica e funzionale.
- L'obiettivo polemico non è "il professore severo, ma il professore convenzionale".
- Il fine ultimo della scuola è creare cultura e, quindi, ricercare, sollecitando l'eros, motore della vita e della conoscenza, come suggeriva Platone.
- Tutto questo si svolge facendo anche lezione con la sua interpretazione, che sono i momenti portanti del fare la scuola e dell'educare. Basti pensare al concetto di Gramsci di *egemonia* come un concetto che inverte quello di relazione educativa che afferma che l'educazione richiede innanzitutto l'aggancio con l'altro e coltivarlo per capire come andare incontro ai suoi bisogni per farlo felice, nella misura in cui l'alunno capisce che la scuola, tramite l'educazione, gli permette di sognare una cosa, di aiutare gli altri, specie quelli più umili, che non hanno voce, ma sono quelli che contano. "Sono loro che fanno la storia, non già il proprio 'io' storico, tenero, squisito, autoindulgente. E che questa storia va fatta attraverso la lotta di classe". (G.G)

IN MEMORIA

Giorgio Manganelli – Il 2022 segna il centenario anche di questo intellettuale inquieto, stravagante, mai allineato al *mainstream* e, insieme, capace di segnare gli studi letterari italiani. Nato a Milano da ge-

nitorni parmensi il 15 novembre del 1922 (e morto a Roma nel 1990), dopo una laurea in Scienze politiche ed una breve esperienza di insegnante sia nelle scuole medie sia nell'università, scelse la via del giornalismo, collaborando con la Rai, con vari prestigiosi settimanali e con importanti case editrici. Fu così che entrò in contatto con le voci nuove della cultura italiana – da Alda Merini (con cui ebbe anche una breve *liaison*) a Alberto Arbasino, da Vittorio Sermonti a Umberto Eco – e si legò alle avanguardie letterarie, come il ben noto “Gruppo 63”. La sua attività si divise tra recensioni, saggistica, romanzi e traduzioni. Spiritoso sempre, sarcastico spesso, vedeva nella letteratura un gioco, un'abile menzogna trasfiguratrice della realtà e capace di creare mondi altri. Solo così nasce lo “scandalo” e con esso la possibilità di contestare e rovesciare il dato. Questa apparente leggerezza – ché il gioco creatore di mondi è in realtà l'attività più seria che esista per l'uomo che voglia essere degno della sua umanità – ne fece una sorta di anti-Pasolini: i due non si amarono, non si compresero e si attaccarono ogni volta che poterono. Ma furono entrambi intellettuali al servizio dei loro lettori come maestri incaricati di accompagnarli in un viaggio capace di portarli di là dalle apparenze e nella profondità delle ragioni dell'esistenza. Manganelli amava *Pinocchio* – almeno finché restava irriverente burattino – forse identificandosi con il suo sberleffo contestatore, tanto da riempire, come viene ricordato su “L'Espresso” del 6 febbraio 2022, la sua casa di “un esercito di burattini”, a fare compagnia ai suoi 18.000 libri che stipavano la sua piccola casa di Via Chinotto, numero 8 interno 8 (un indirizzo reale, che sembra però il frutto della sua fervida mente). Intellettuale, maestro *malgré lui*, visto che era scontroso e spesso burbero, considerava le parole non come un semplice ferro del mestiere, ma come la chiave del mondo, non solo per comprenderlo, ma anche per crearlo, creando nel contempo se stessi. Perché, come diceva Quintiliano, con un'espressione a lui cara, la penna fa un lavoro importante anche quando cancella. Ed è per questo che anche chi si occupa di educazione deve ricordarne l'opera, certo riservata oggi come ieri, forse per una sua implicita scelta, alla “nicchia” di letterati a lui legati e fedeli, ma pure il lavoro speso per “educare” il suo pubblico. (L. B.)

EX LIBRIS

Una vita agra – Il 14 dicembre del 1922 nacque a Grosseto Luciano Bianciardi, che sarebbe morto a nemmeno cinquant'anni, nel 1971, a Milano, distrutto dal senso di una vita "agra", che lo accompagna fin dal rapporto (difficile) con la madre, con la sua inquietudine esistenziale, con la ricerca continua di giustizia sociale e di un profondo significato della e nella cultura. E che lo porta ad affezionarsi in maniera esagerata all'alcool, forse per confortarsi dei sogni infranti della sua anarchia, di un tempo speso tra traduzioni, biblioteche, collaborazioni a giornali e riviste, sempre precario tra impegno politico e una doppia famiglia. Scrive molto, Bianciardi, tra romanzi, articoli, saggi di storia, traduzioni degli scrittori nord-americani, come lui inquieti e critici del sistema sociale (quali Faulkner e Steinbeck). E arriva perfino, improvviso e grande, il successo, proprio con quel racconto a metà tra diario, autobiografia ed analisi sociale dal titolo *La vita agra*, che svela al lettore l'*animus* dell'autore, i suoi sogni e le sue sconfitte e, insieme, lo mette dinanzi alla delusione profonda ed inarginabile dei falsi messaggi del boom economico e del benessere della società capitalistica. Il protagonista, Luciano, appunto, è arrivato a Milano, dalla Maremma toscana, con il preciso intento di vendicare, con un eclatante atto terroristico, i quarantadue minatori morti nel 1954 a Ribolla, un piccolo centro del grossetano, per l'incuria dei dirigenti della Montecatini. Di fatto, l'attentato alla sede della Montecatini non ci sarà, anche per il mancato aiuto di una impiegata, iscritta al PCI, che avrebbe dovuto favorire l'impresa. Fallito il sogno "vendicatore", non resta che una vita quotidiana trascinata in mezzo a ristrettezze economiche, lavori precari, incontri con altri lavoratori, da un bar all'altro, con trasferimenti da una camera ammobiliata all'altra. E per di più, con Anna, la sua nuova donna, senza però troncarsi con la moglie legittima, in un periodo in cui le coppie clandestine e gli adulteri – il caso Coppidama bianca è esemplare – non erano solo moralmente condannate, ma perseguite per legge. Insomma, il racconto, affascinante per il clima sospeso tra le speranze di riscatto e la denuncia dell'ipocrisia e delle apparenze del boom, è la cronistoria di un fallimento: quello personale, ma anche quello di un ordine sociale, sostanzialmente ingiusto e di un'ideologia, quella comunista, incapace di farsi davvero carico delle disuguaglianze e delle malversazioni dei potenti. Eppure, non si

può definire davvero pessimista la prospettiva di questo romanzo, in cui letteratura ed analisi sociale si mescolano: non a caso questa vita è “agra” e non dolorosa, vale a dire capace di generare fastidio ed amarezza e, quindi, per contrasto, anche capace di far rimettere in discussione idee e progetti, e, in un certo qual modo, di non fare arrendere. L’analisi è lucida e tesa, condotta con una razionalità esemplare, che si serve dello strumento dell’ironia – da sempre, si può dire, – strumento di educazione e di auto-educazione. Bianciardi si serve di questo strumento con maestria ed efficacia: ne fanno fede il suo linguaggio, raffinato per l’uso sapiente di vari registri espressivi – da quello popolano e becero a quello aulico – e il suo sguardo irridente al mondo che lo circonda. Arrabbiato, certo, come la beat generation, forse, ma sempre razionale. E se l’uomo Bianciardi si arrese alla seduzione dell’alcool, il suo romanzo invita, al contrario, a non abbassare mai la guardia ed a difendere l’autonomia delle scelte e del giudizio personali, ossia ad essere sempre vigili, prima di tutti con noi stessi, perché la conquista della nostra umanità si rinnova ogni giorno anche a costo del sapore agro, che la vita riserva. (L. B.)

RES ICONICA

Il posto fisso – Mentre scrivevo la breve nota su Bianciardi e ripensavo al mondo milanese del dopoguerra e ai sogni ingenerati dal boom economico, mi è capitato di rivedere – sul canale Rai Storia, benemerito, tra l’altro, per dare spazio a film degni del *Cinéma d’essai*, perché ormai fuori del circuito e, ahimè, anche degli interessi del grande pubblico – uno dei primi lavori di Ermanno Olmi. Rigorosamente in bianco e nero, con attori non professionisti, ambientato nel 1963, *Il posto* è un film molto esile, per trama, dialoghi, vicende e, al tempo stesso, non solo poetico (tanto da meritare premi e riconoscimenti), ma anche di insolita potenza comunicativa. Si potrebbe dire che ritrae una vita non meno agra di quella descritta da Bianciardi nella stessa Milano e, *grosso modo*, nello stesso periodo. La storia è semplicissima: un gruppo di persone si incontra nella sala d’attesa di un’impresa per sostenere il concorso per essere assunti. Tra tutti i concorrenti sono due ad essere seguiti dal regista: Antonietta e Domenico, giovanissimi e animati dal sogno dell’indipendenza economica. Per lui significherebbe, finalmente, potersi liberare sia dalla guida onnipresente dei

genitori sia dalla brandina posta sotto la finestra della cucina in cui è costretto a dormire. Per lei significherebbe finalmente potersi comprare quelle “cose” belle che occhieggiano dalle vetrine per sentirsi più attraente e più “donna”. L’incontro è per Domenico anche la prima illusione e delusione d’amore, ch  Antonietta, una volta assunta, sceglier  un altro. Entrambi superano il concorso: il posto fisso, tanto ambito,   finalmente stato conquistato. Di Antonietta nulla pi  sappiamo, se non che si   trovata un “filarino”; ma di Domenico sappiamo qualcosa di pi , a parte la stretta al cuore che Antonietta gli ha procurato: la madre continua a scegliere per lui (il cappotto che costa meno e non quello pi  elegante!); la brandina continua ad accoglierlo tutte le notti; la mensa gli offre a tutti pranzi pasta scotta ed insapore; la sua giornata   scandita dall’estenuante pendolarismo tra la periferia dove vive ed il centro della citt  dove lavora; la sua scrivania   l’ultima di una enorme fila di scrivanie in una stanza grandissima e rumorosa. E li rester  finch  l’uscita di scena di un collega non gli consentir  di avanzare di un posto. Anche questa   una vita agra: Olmi la presenta non con ironia e sarcasmo come fa Bianciardi, ma con compassione, nel senso etimologico del termine. Fuori degli uffici dove Domenico passer  il resto della sua vita, c’  la Milano piena di luci e di allettamenti, in cui si insinuano e gi  si intravedono quegli slogan pubblicitari, pronti a sedurre e diseducare i cittadini da ridurre al rango di consumatori. Nelle immagini di Olmi sembra di cogliere, almeno ad uno spettatore come me interessato alle questioni educative ed alla scuola, una lezione significativa: nell’illusione di un posto fisso – pure necessario per vivere materialmente – sta un inganno educativo, ossia la sostituzione delle ragioni dell’economia (si pensi alla scena dell’affollato caff  dove i giovani passano, sorpresi e felici, brevi momenti nell’attesa della seconda prova del concorso) alle ragioni di una spassionata e personale riflessione sull’esistenza e sull’esperienza. I due protagonisti sono ingenui e, al contempo, famelici delle novit  che li circondano e li frastornano, rendendoli inutilmente stupefatti; hanno lasciato presto la scuola ed inseguono, speranzosi, le parole d’ordine di un nuovo benessere che, in realt , senza un arricchimento interiore (leggasi educazione) li lascer  come eterni bambini, prede inermi delle parole altrui e delle facili illusioni. Perch  la scelta   tra vivere e lasciarsi vivere: dobbiamo esserne consapevoli. (L. B.)

ALFABETICAMENTE ANNOTANDO

L'apprendimento ha sempre in sé una traccia più o meno consistente di eros perché il corpo non si può cancellare e l'eros si infila tra la nostra pelle e l'apprendimento, ossia, per dirla con Dewey, è l'eros che costituisce l'interesse e che pone il problema di quanto ne sia necessario per apprendere quel determinato contenuto.

È evidente che la quantità di presenza dell'eros dipende da due aspetti: primo la difficoltà che il soggetto coglie nell'oggetto da apprendere e, secondo la necessità che il soggetto ha di sopportare la quantità di eros nel suo corpo visto che c'è il pericolo che non sappia sublimarlo, e scarichi l'interesse sull'insegnante che sta spiegando l'oggetto in questione. Il problema è sempre lo stesso, ma questa volta è l'insegnante che deve trovare una sublimazione.

Mancando un corpo che senta la spinta erotica verso l'oggetto di apprendimento e le precauzioni per la quantità che non la faccia deviare non si apprende e cercare di far apprendere a prescindere dalla presenza del corpo è un'azione destinata al fallimento. Forse perché l'immagine che c'è in un mezzo elettronico non è un corpo ma un ologramma.

Nella lettura erotica il lettore può caricare di eros il suo corpo a volontà anche se c'è il pericolo di trovare una sublimazione e cadrà inevitabilmente nel pornografico. Ciò che il lettore apprende è solamente una serie di notizie descrittive di eventi e non concetti.

Nella scuola, il concetto di eros come sentimento che favorisce l'apprendimento non è certo un argomento che faccia accettarne una discussione per la sua spinosità etica, spinosità che porta, famiglie e autorità scolastiche, a evitarne un approfondimento con esperti, ritenuto dispendioso e di scarsa utilità. Per evitare l'insorgere delle solite opinioni espresse come pura *doxa* e sempre distanti dall'*episteme*, consiglio ciascun insegnante di riflettere sul problema e sperimentarlo nel modo migliore che crede, marcando i ragazzi migliorati con lezioni e interpretazioni più attraenti e più coinvolgenti possibili.